

La Libia e l'industria dell'umanità

di ARTURO DIACONALE

Non ha alternative la decisione del Governo Gentiloni di cercare di tenere sotto controllo i flussi di migranti provenienti dai porti libici attraverso un'intesa con il governo di Tripoli. Il ministro dell'Interno, Marco Minniti, si muove in piena e attiva continuità con una linea che tutti i governi italiani, da quelli di centrodestra a quelli di centrosinistra, hanno cercato di portare avanti da quando il fenomeno migratorio proveniente dalle coste libiche si è manifestato in grandi proporzioni. E questo dimostra che non esiste altra possibile formula capace di tenere sotto controllo il fenomeno e che la strada della collaborazione con le autorità libiche è di fatto obbligata.

Ma l'assenza di alternativa non esclude l'accortezza. E non solo perché l'interlocutore libico è talmente debole e instabile che potrebbe saltare da un momento all'altro azzerando di colpo gli sforzi tesi a gestire in qualche modo l'arrivo in massa dei disperati provenienti dall'Africa. Ma soprattutto perché la gestione del fenomeno migratorio non si esaurisce nel rapporto con il governo di Fayed al-Sarraj o con la richiesta all'Unione europea di aiuti adeguati a fronteggiare un'emergenza che non è solo italiana ma completamente europea. I soggetti in campo sono molteplici. E vanno da quei grandi attori internazionali che sono i Paesi attivi nel bacino del Mediterraneo che perseguono interessi diversi e contrastanti...

Attacco a Londra, paura a Roma

La tragica azione terroristica nel Regno Unito aumenta le preoccupazioni nella Capitale per potenziali attentati in occasione dell'anniversario dei 60 anni dei Trattati che diedero vita all'Unione europea



Renzi scolarretto di Scalfari

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

“Ma l'Italia adesso che cos'è? E che cos'è adesso la sinistra italiana?” il pensoso Eugenio Scalfari domandava a se stesso, morettianamente, l'altra domenica. Gli interrogativi lo tormentavano nell'insonnia notturna. Così al mattino decise, con la risolutezza che il risveglio apporta, di parlarne con Matteo Renzi. Scalfari s'avvide al primo sguardo che Renzi era diversissimo. “L'ho trovato molto cambiato da come avevo interpretato allora la sua politica” sospirò intorcinandosi. I suoi assillanti dubbi erano in realtà più vasti e consistenti delle specifiche domande. “Abbiamo parlato sia dell'Europa sia della società globale sia dell'Italia e della sinistra italiana ed anche del Governo Gentiloni che rappresenta soprattutto il Partito Democratico chiamato renziano dopo la scissione di Pier Luigi Bersani e dei suoi compagni di strada” ha lasciato cadere ecumenico e benevolente. Qui Scalfari ebbe un mancamento. Infatti non ricordò neppure un pensiero sbocconcato da Renzi sull'imponente materia della conversazione. Parlò sempre Scalfari? Renzi ascoltò soltanto? Scalfari coprì il pensiero universale di Renzi sotto il più rigoroso segreto professionale, mentre qualche confidenza casareccia sentì il dovere di lasciarla trapelare: “Ormai Renzi ha scartato l'ideale iniziale di accelerare sia le primarie sia il Congresso per chiedere poi lo scioglimento anticipato delle Camere e le elezioni ad aprile o a giugno o perfino ad ottobre, ora ha cambiato idea: farà il suo lavoro fino al 2018 a legislatura...”



Continua a pagina 2

POLITICA

Il centrodestra fa il tagliando a Torino

REALE A PAGINA 2

Solo Sgarbi rompe il cortocircuito televisivo

di PAOLO PILLITTERI

Evvabbè che è il Servizio pubblico e evvabbè che l'unanimità del più ipocrita dei politically correct è di stanza in Rai, da dove in un battibaleno si sbatte fuori una Paola Perego chiudendo una trasmissione non diversa dalle altre. Ma chiudere è fin troppo facile e comodo, in Rai, si capisce. Volete mettere invece l'ordine di un ospite, urlato in diretta al malcapitato conduttore, di togliersi dai piedi? È strano, molto strano che, almeno fino a ora, soltanto Vittorio Sgarbi (a parte un giustificatissimo stop dell'onorevole Gianfranco Rotondi) sia riuscito a rovesciare come un guanto la tendenza di tutti o quasi i talk-show a incarognirsi sulla casta (termine multiuso, lo sap-



priamo) invitando, per così dire, il conduttore ad andarsene lui, non Vittorio. Una provocazione, se vogliamo, una scenata che solo uno come lui (vi ricordate la memorabile

trasmissione “Sgarbi quotidiani”?) riesce a produrre forse, anzi senza forse, perché la sua abilità spettacolare nelle cosiddette sceneggiate televisive è a prova di bomba, nonché frequente, il che trae in inganno nell'illusione che tale frequenza lasci, come si dice, il tempo che trova. Ma non ne saremmo così sicuri, tanto più che lo Sgarbi televisivo è, come dire, multiuso nel senso che sa molto bene quando impennarsi e quando restare placido, ma sempre con l'intelligenza, la preparazione, la cultura che l'“altro” Sgarbi, lo storico dell'arte, sa incarnare e raccontare come pochi in questo paese. In realtà è sempre la stessa persona ma, nel caso del talk sopracitato...

Continua a pagina 2



Continua a pagina 2

ECONOMIA

Voucher: le conseguenze politiche della ritirata del Governo

GALBUSERA A PAGINA 4

PRIMO PIANO

Il Garante Nazionale e la schizofrenia della politica giudiziaria di Orlando

ALESSANDRINI A PAGINA 3



POLITICA

L'Europa non è Hollywood

ROSSI-MOSCA A PAGINA 5

CULTURA

“L'isola degli schiavi”, quando l'abito fa il padrone

RAPONI A PAGINA 7



di **MARIAPIA REALE**

Sabato 25 marzo (alle 10) al Teatro Vittoria di Torino i giovani del centrodestra lanciano l'ambizioso progetto "Officine Centrodestra". L'idea è quella di replicare l'iniziativa in giro per tutto il Paese. Ludovico Seppilli ed Enrico Reghini sono gli ideatori dell'evento che vedrà in qualità di moderatori ed ospiti di eccezione i giornalisti Mediaset Paolo Del Debbio, conduttore del talk-show "Quinta Colonna" e Nicola Porro di "Matrix".

"Viviamo una stagione di cambiamenti epocali - spiegano Seppilli e Reghini - di fronte ai quali sarebbe folle non credere, per qualsiasi fetta della società, in un rinnovamento della classe dirigente del proprio Paese. Il centrodestra italiano è ingessato, stretto in una morsa tra paura di cambiare e incapacità da parte di chi ora come ora si trova alla guida di capire che nessuno può essere per tutte le stagioni. Il tutto con l'ulteriore paradosso di poter potenzialmente contare su decine, centinaia di giovani appassionati sparsi in ogni angolo di territorio. Da Trieste a Palermo, non c'è città d'Italia in cui sia difficile trovare ragazze

Il centrodestra fa il tagliando a Torino

Officine CentroDestra



e ragazzi con il sogno della politica, determinati a mettersi in gioco. Altrettanto diffusa è purtroppo una classe dirigente appiattita su se stessa, lontana anni luce dai cittadini. In questo scenario vogliamo creare non un ennesimo partito, di cui non si sente alcun bisogno, ma una rete di giovani e giovani amministratori che renda le nuove generazioni del

centrodestra un corpo unico, coeso e forte. Se ognuno continua a giocare nel suo singolo orticello, nessuno vincerà la partita del rinnovamento. Questo vuole essere 'Officine Centrodestra', un cantiere dinamico e vivace che raccolga il meglio tra i giovani di tutti i partiti e le liste civiche conservatrici, popolari e liberali. L'equazione è semplice in

fondo: il centrodestra non riesce a rigenerarsi come proposta politica univoca, maggioritaria e credibile, e soltanto chi ha tutto il proprio futuro da vivere in questa Italia affronterà questa sfida al meglio delle possibilità. Non si può sbloccare e riformare il Paese senza affidarsi a coloro per i quali quel cambiamento è l'unica condizione per cui

rimanerci. Officine Centrodestra non vuole per nessuna ragione al mondo dare vita ad una 'guerra generazionale', perché la questione non è prettamente anagrafica ma di merito e di dare risposte ad una ormai non più rinviabile richiesta di volti nuovi e credibili. Sarà una mattinata di contenuti, di passione e bella politica, in cui sul palco si susseguiranno esperienze di amministratori e giovani da tutta Italia, per confrontarci sull'agenda da mettere in campo per rifare grande il centrodestra italiano. Il futuro è alla portata del centrodestra. È alla portata dei nostri valori, della nostra visione del mondo. Serve guardare questo futuro con il coraggio di cambiare - concludono Seppilli e Reghini - con l'ambizione di metterci noi alla guida. Rispettosi dell'esperienza di chi è più grande di noi, ma consapevoli che se non vogliamo arrivare all'estinzione della nostra area politica dobbiamo andarci a prendere il rinnovamento senza più esitazioni".

Unicef, acqua scarsa per 600 milioni di bimbi nel 2040

di **LAURA GIANNONI**

Seicento milioni di bambini nel mondo, uno su quattro, entro il 2040 vivranno in aree con risorse idriche estremamente limitate.

L'allarme, in occasione della "Giornata mondiale dell'acqua", arriva dall'Unicef, che sottolinea la minaccia alla vita e al benessere dei più piccoli rappresentata dall'esaurimento delle fonti d'acqua potabile, e il modo in cui il cambiamento climatico intensificherà questa minaccia. Stando al rapporto "Thirsting for a Future: Water and children in a changing climate", al momento 36

nazioni stanno affrontando un livello elevato di stress idrico, che si verifica quando la domanda di "oro blu" supera di gran lunga la disponibilità.

Temperature più alte, l'innalzamento del livello del mare, l'incremento di inondazioni, siccità e scioglimento dei ghiacci influenzano la qualità e la disponibilità d'acqua - si legge - così come i sistemi igienico-sanitari. La crescita della popolazione, l'aumento del consumo di acqua e una domanda maggiore, in gran parte dovuta a industrializzazione e urbanizzazione, stanno drenando le risorse idriche in tutto il mondo, e nei prossimi anni interes-

seranno sempre di più il Medio Oriente e l'Asia meridionale. A pensare, poi, sono anche i conflitti, che in molte zone del Pianeta minacciano l'accesso all'acqua potabile. Siccità e conflitti sono un binomio terribile in Etiopia, Nigeria, Somalia, Sud Sudan e Yemen. Solo in Etiopia si stima che quest'anno nove milioni di persone si troveranno senz'acqua potabile. La situazione, sottolinea l'Unicef, costringe i bambini a usare acqua non potabile, che li espone al rischio di malattie potenzialmente letali come colera e diarrea: 800 bimbi sotto i 5 anni muoiono ogni giorno a causa della diarrea dovuta a condizioni

igienico-sanitarie e risorse idriche non adeguate.

"L'acqua è fondamentale: senza di essa nulla può crescere. Eppure in tutto il mondo milioni di bambini non hanno accesso all'acqua potabile, il che mette in pericolo la loro vita e a repentaglio il loro futuro - evidenzia il direttore esecutivo dell'Unicef, Anthony Lake - La crisi potrà solo crescere, a meno che non intraprendiamo un'azione collettiva adesso".



segue dalla prima

La Libia e l'industria dell'umanità

...con quelli italiani a quelle realtà sovranazionali che negli ultimi tempi hanno assunto un ruolo sempre più incisivo e determinante nella questione. È giusto, allora, che il Governo Gentiloni incominci a dialogare con quello francese per tentare di trovare un qualche compromesso sulla linea comune che l'intera Europa dovrebbe seguire in Libia. Ma sarebbe ancora più giusto che il Governo incominciasse a valutare attentamente il rapporto da tenere nei confronti di quelle organizzazioni umanitarie sovranazionali e di quelle Ong che hanno creato di propria iniziativa dei veri e propri corridoi attraverso i quali scorre senza sosta e senza alcun controllo il flusso dei migranti dalla Libia all'Italia.

Forse è arrivato il momento di scopercchiare la pentola dell'industria della umanità!

ARTURO DIACONALE

Renzi scolarretto di Scalfari

...automaticamente terminata". Chiarito così, in negativo, ciò che Renzi non farà nel 2017, Scalfari gli ha usato la delicatezza di elogiare, in positivo, i lodevoli propositi ed impegni che lo assorbiranno nell'arco dell'anno stesso. "Lui penserà a riformare il partito soprattutto nella struttura territoriale della quale non si era mai occupato" ha assicurato Scalfari, sottolineando che "questo compito lo assorbirà totalmente". È stato veramente consolante sentirselo confidare!

Fu a questo punto che Scalfari venne torturato da un altro angoscioso interrogativo, più che paterno: "Nel frattempo studierà e che cosa?". La risposta gli venne tuttavia naturale:

"La struttura territoriale e culturale del nostro Paese nelle sue varie espressioni". Renzi, povero tapino, evidentemente sconosceva tale "struttura territoriale e culturale", ad eccezione di due o tre paesini sull'Arno. Del resto, lo aveva ammesso a testa bassa allo Scalfari in precedenti incontri. Tant'è che ne ricevette saggi consigli sulle letture da intraprendere per acculturarsene: i tomi su Cavour, Giustino Fortunato, Salvemini, Antonio Labriola. Ma Renzi non era stato diligente al massimo, si lasciò scappare Scalfari: "Lui ne ha letti alcuni e li leggerà tutti ed altri ancora". Su come e quando Renzi avrebbe potuto dedicarsi alle residue letture, Scalfari tacque, sebbene lo descrivesse "totalmente assorbito" dalla riforma del partito. Incurante di caricare sulle spalle dello svogliato allievo il peso di troppi libri, il precettore gli ha suggerito anche un po' di De Sanctis, Machiavelli, Vico, per addottorarsi sui valori e gl'ideali politici. Con la dolcezza e la modestia che gli è connaturata, Scalfari si è schermato quando Renzi, un ex presidente del Consiglio e segretario in carica del più grande partito italiano, gli ha pigolato: "Quando ci parleremo di nuovo ti farò un resoconto dei libri letti come prova che non ti stavo prendendo in giro". E, da quel civettuolo che è, ha sospirato compiaciuto: "Forse voleva accaparrarsi la mia simpatia e gliel'ho detto".

La conclusione ricavabile dal siparietto domenicale su "La Repubblica" è più seria che faceta. Se Scalfari ha detto la verità, Renzi per la vergogna dovrebbe ritirarsi, magari a studiare, lasciando per sempre anche il benché minimo impegno politico. Se Scalfari ha mentito, Renzi lo dovrebbe querelare per diffamazione aggravata, concedendogli ampia facoltà di prova.

PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Solo Sgarbi rompe il cortocircuito televisivo

...ha detto e rappresentato con la sua "scenata" un desiderio, non tanto inconscio e assai diffuso fra i sempre più pochi telespettatori. Perché i talk, tutti o quasi, fatte le poche eccezioni per i Minoli, le Palombelli, i Bernardini e non sappiamo più chi, sono di fatto un folle cortocircuito televisivo, nella misura con la quale sono diventati "il palcoscenico formicolante di urla e vaffa che accompagna, solletica, enfatizza e accarezza per il verso giusto il malumore italiano dalla mattina alla sera, non solo alla Rai ma anche a Mediaset e nella rete di Urbano Cairo, La7" (Salvatore Merlo, "Il Foglio").

E cosa c'è di più bello e di più divertente e di più utile del ribaltare la situazione con l'uguale e opposta messa in scena, come ha fatto Vittorio? Il detto "chi si somiglia si piglia" vale dunque per i nostrani talk-show che si inseguono l'un l'altro, da mane a sera, con una sostanzialmente identica cifra, quella del malcontento cavalcato da Beppe Grillo e vellicato oltre misura onde trarre benefici nell'audience che, invece, è per così dire scarsa; eppure, in suo nome, si moltiplicano le urla e le proteste pur sapendo che la conquista o la perdita di un mezzo punto non incide sulla carriera di chi conduce il talk-show, ma incide (eccome) sulla crescita del voto grillino. Nei sondaggi, si capisce, ma fare tendenza a senso unico in un talk-show è esattamente l'opposto di quello che una volta si chiamava confronto paritario fra idee diverse nel rispetto dello spettatore.

Ciò che francamente stupisce, e ci riferiamo all'azienda privata per antonomasia - giacché l'altra sembra irrecuperabilmente navigare

sull'onda protestataria che va per la maggiore - è che l'impegno solenne di non parteggiare per la "voce del padrone" si è tradotto nel suo rovescio, quello cioè di parteggiare, più o meno consapevolmente, per la voce della ditta del suo maggiore e peggiore nemico politico, quella Grillo and Casaleggio associated che, lungi dal ringraziare, darà invece le metaforiche due dita negli occhi (e non solo quelli) in caso di vittoria elettorale. Portare acqua al proprio mulino partitico in virtù di un'azienda televisiva di proprietà non sarà elegante e chic, e neanche tanto corretto. Ma portarla a quella del nemico, come si chiama? Chiedetelo a Sgarbi.

PAOLO PILLITTERI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: **ARTURO DIACONALE**
diaconale@opinione.it

Condirettore: **GIANPAOLO PILLITTERI**

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: **Centro Stampa Romano**
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di BARBARA ALESSANDRINI

È ricca di cifre eloquenti, oltre che un buon segnale per l'impegno alla tutela dei diritti, la relazione del primo anno di attività del Garante nazionale per i diritti delle persone detenute o private della libertà, guidato da Mauro Palma e di cui sono componenti Emilia Rossi e Daniela de Robert.

La relazione del primo anno di attività e monitoraggio e vigilanza sulle condizioni dell'esecuzione penale e in generale di tutte le misure di privazione o restrizione della libertà personale, presentata martedì scorso alla Camera dei deputati, segna un ulteriore passo avanti nell'attribuzione di un ruolo centrale alla prevenzione sul piano della tutela di diritti e garanzie di chiunque si trovi privato della libertà o subisca restrizioni e limitazioni nelle possibilità di movimento. Un ampio spettro di condizioni su cui il Garante ha illustrato il suo campo di azione di vigilanza, osservazione e successiva proposta alle istituzioni competenti.

Dalle carceri alle camere di sicurezza in cui le forze di polizia eseguono il fermo e l'arresto, dalle Rems (Residenze per l'esecuzione della misura di sicurezza, le strutture nate dopo la chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari e a rischio di diventare luoghi di ricovero per indistinto cumulo di soggetti al contrario bisognosi di prese in carico differenziate e articolate) alle criticità del disagio psichiatrico in carcere che ricade su chi lavora negli istituti ma non ha formazione adeguata, alle situazioni di Trattamenti sanitari obbligatori o strutture di ricovero di anziani e disabili, dai Centri di identificazione ed espulsione (Cie) agli hotspot, alle zone aeroportuali di non ammissione al territorio del Paese, ai charter per i rimpatri coordinati con Frontex o nazionali. Sono quattro le aree del controllo che de-

finiscono l'azione del Garante nazionale: l'area penale, della sicurezza, del controllo delle migrazioni e l'area sanitaria. Con una particolare attenzione, come spiegato da Daniela de Robert, al monitoraggio tra tutela della dignità umana e disagio psichico, condizioni della detenzione femminile e dei transessuali, e violazione della territorialità della pena.

È evidente che la spinta data al nuovo Organismo collegiale di garanzia si inserisca nell'ambito delle politiche disposte da questo Governo a completamento dell'azione intrapresa nel dopo sentenza Torreggiani, la sentenza di condanna che la Corte di Strasburgo nel 2013 assestò al nostro Paese per violazione degli articoli della Cedu che vietano la tortura e i trattamenti inumani e degradanti delle persone ristrette. Osservazione, vigilanza e proposta, ma soprattutto prevenzione, rappresentano dunque le linee su cui si muove il Garante nazionale, introdotto ed istituito nel nostro ordinamento, come è stato spiegato durante la presentazione della relazione del 2017, con legge italiana e decreto del ministero della Giustizia, ma regolato anche dall'Opcat (Protocollo opzionale alla Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani e degradanti) e da una direttiva europea del 2008 per ciò che concerne le norme e le procedure sul rimpatrio dei cittadini non europei irregolari. E con all'attivo cifre importanti in termini di visite compiute in un anno di vita: 80 effettuate in 30 istituti di pena per adulti, un carcere militare, 3 istituti di pena minorili, 2 centri di



accoglienza di minori, 14 strutture di forze di polizia, 4 Cie, 4 hotspot, 2 hub di accoglienza migranti, 2 comunità, 2 case famiglia per madri detenute con figli, 6 voli di rimpatrio forzato. Ma anche significativi traguardi messi a segno durante i mesi passati. Spiega Emilia Rossi, componente dell'Organismo al suo primo anno di attività, ad esempio, dopo aver presentato un esposto presentato a maggio 2016 per violenze e maltrattamenti ai danni dei detenuti della casa circondariale di Trento e

del cui procedimento penale si era discussa l'archiviazione davanti al Gip, il Garante nazionale ha ottenuto che il giudice disponesse la prosecuzione delle indagini. O ancora, oltre ad aver trattato oltre 108 reclami ex articolo 35 dell'ordinamento penitenziario, ha redatto un rapporto su rilevati maltrattamenti e presenza di celle usate a scopi punitivi e tenute in condizioni al di sotto degli standard accettabili nel carcere di Ivrea, che ha spinto il Dap a disporre la chiusura e la ristrutturazione delle celle. Il dato confermato in tutta la sua gravità nella relazione è quello del sovraffollamento delle carceri, con una distanza nuovamente allarmante tra posti disponibili e numero di presenze (300 per cento rispetto alla capienza), che è alla base della violazione del divieto di tortura e di

trattamenti degradanti e inumani oltre che dell'articolo 27 della nostra Carta costituzionale che vieta pene contrarie al senso di umanità e che prescrive la funzione rieducativa della pena. Sono dati gravi che però svelano con sempre maggior evidenza la schizofrenia di un Governo che da una parte ha tenuto la barra del timone dritta sull'emergenza carceraria e sulla volontà di ricondurre il mondo dell'esecuzione della pena in una condizione di legalità e di rispetto del dettato costituzionale che ne prevede la funzione rieducativa e di reinseri-

mento delle persone ristrette sottraendolo almeno nelle intenzioni all'impetoso e inefficace ruolo meramente retributivo, afflittivo e infantilizzante che ancora detiene e prevedendo un maggior ricorso a misure alternative al carcere. E l'ultimo decreto del ministero della Giustizia del 2015, per definire la struttura del Garante e consentirgli quindi la piena operatività, si muove in questa precisa direzione. Dall'altro ha appena chiesto la fiducia a un ddl sulla riforma del processo penale che prevedendo l'aumento delle pene per furti e rapine e l'innalzamento da sei a dodici anni per reato di scambio elettorale politico mafioso, andrà ad aggravare il già disastroso sovraffollamento carcerario, inconciliabile proprio con quel rispetto della dignità umana di ogni detenuto che, anche solo a voler parlare di ripercussioni sulle casse dello Stato, ci eviterebbe altre salate sanzioni europee.

Come se non bastasse, l'aver istituito la dannosa fattispecie dell'omicidio stradale il cui bilancio è un allarmante incremento dei casi di mancato soccorso in caso di incidente (il rischio della prigione è un ottimo incentivo alla fuga!) a fronte di una media degli incidenti pressoché invariata. La sensazione è francamente che l'Esecutivo ci voglia sottoporre al trattamento del bastone dell'ingiusto processo e del dannoso aumento delle pene in attesa di farci assaggiare la carotina del carcere riformato anche grazie alla preziosa attività del Garante.

Lo strabismo, però, non è tutto del Guardasigilli Andrea Orlando, che con la richiesta della fiducia alla sua riforma del processo penale e nella foga di assicurarsi il suo personale bottino elettorale, si presenterà

si alle primarie (da cui difficilmente uscirà vincitore) con una medaglia politico-giudiziaria destinata in futuro a essere ricordata come una un'orribile riforma-non riforma e a contribuire a comprometterne il cammino politico. Il paradosso è che questo strabismo schizofrenico (o più semplicemente opportunistico e prono alle ingerenze di settori influenti delle toghe) del ministro della Giustizia si "incrocia" a quello dei 5 Stelle che, in evidente assenza di connessioni sinaptiche e dal pulpito del loro notorio approccio razionale, alieno da qualsiasi macchia di populismo politico e penale, hanno commentato la relazione del Garante evidenziando "il trend che vede un aumento costante del sovraffollamento nelle carceri". "Addirittura - aggiungono con sussultoria impennata di consapevolezza - il Garante Palma riferisce di come in alcune carceri italiane si raggiunga il 300 per cento di sovraffollamento, una percentuale che non ha bisogno certamente di essere spiegata. Purtroppo si deve aggiungere il terribile dato di dodici suicidi e ben 205 tentativi di suicidio".

Siamo d'accordo. Infatti, no, non avrebbe davvero bisogno di essere spiegato il perché crescono sia gli ingressi in carcere sia le presenze registrate quotidianamente se la cialtroneria, l'irrazionalità e l'ottusità populista di un movimento che salda la propria all'ignoranza ormai conclamata degli italiani, non rappresentasse il ciclopico ostacolo all'individuazione di correlazioni evidenti anche a un gazzino di prima media. E a quella che Mauro Palma ha definito nella sua relazione introduttiva sulla funzione del Garante, "un tentativo di esercizio di comprensione del presente".



di WALTER GALBUSERA

La totale abolizione dei voucher, richiesta dal primo dei due quesiti referendari promossi dalla Cgil, produrrà conseguenze negative per il Governo (e per il Partito Democratico), ben al di là del merito specifico.

Il primo effetto sarà quello di allargare un po' il lavoro nero, ma ciò non sembra turbare molto i sonni di coloro che dichiarano di combatterlo ad ogni piè sospinto. Poi vengono le conseguenze politiche. Si offre lo spaccato di un Governo che, nonostante le dichiarazioni del premier Paolo Gentiloni, ha fatto proprio il motto di Giulio Andreotti, "meglio tirare a campare che tirare le cuoia". Il Governo si è arreso prima di combattere buttando nel cestino tutti i (validi) argomenti utilizzati da chi, anche nel Pd, sosteneva una riforma del voucher (che rappresenta lo 0,3 per cento del totale delle ore lavorate) per eliminarne gli elementi di maggiore criticità. Ad onore del vero Gentiloni è andato molto al di là della debole giustificazione di non voler dividere il Paese. Affermando che i voucher sono "la risposta sbagliata a un'esigenza giusta", il primo ministro ha scaricato nello stesso tempo buona parte del Pd, gli alleati

Voucher: le conseguenze politiche della ritirata del Governo



vante e potrebbe far emergere, se applicata nel nostro Paese, un nuovo assetto contrattuale non privo di nuove criticità.

Il secondo quesito referendario, che mira ad escludere la derogabilità della responsabilità solidale degli appalti tra committente, appaltatori e subappaltatori, supera i confini del grottesco. In pratica la Cgil ha raccolto milioni di firme per privare gli stessi sindacati del diritto, loro attribuito dalla legge, di contrattare a livello nazionale forme di responsabilità solidale ritenute più funzionali a favorire gli investimenti mantenendo sufficienti garanzie per i lavoratori.

Bettino Craxi facesse propria la posizione del Pci e della corrente comunista della Cgil, ignorando la Cisl, la Uil e le altre parti sociali, come è avvenuto oggi. La vittoria della Cgil è fuor di dubbio, tanto più nel momento torna ad essere "azionista di riferimento del Pd, ma questo indebolirà i rapporti unitari, diffondendo nel movimento sindacale sfiducia e diffidenza reciproca che si ripercuoteranno nel rapporto con il Governo. Con quale autorevolezza si affronteranno i tassisti, gli ambulanti, la vicenda Alitalia, senza dimenticare il contenzioso sui conti pubblici aperto con l'Unione europea?

Se la "spinta propulsiva" nel Pd sia esaurita o se invece siamo di fronte alla scelta tattica di Matteo Renzi (o di Gentiloni?) di fare oggi un passo indietro per farne domani due avanti, lo sapremo nelle prossime settimane.

di governo, la Cisl, La Uil e tutte le organizzazioni imprenditoriali, facendo così propria la linea della Cgil.

Susanna Camusso era stata esplicita affermando, pochi giorni fa, che "sul voucher non c'è alcun abuso, chi lo racconta dice il falso. Le aziende che utilizzano i voucher lo fanno in maniera legale. Se fossimo davanti a un abuso avremmo chiesto la penalizzazione dei comportamenti illeciti. Occorre abolire i voucher in quanto tali,

non combatterne il cattivo uso che ne viene fatto".

Si potrà dire che la Cgil è ancora fortemente condizionata da retaggi ideologici e da uno spiccato anti-pragmatismo che le impedisce di praticare politiche riformiste, non che manchi di chiarezza. Gentiloni annuncia anche una nuova proposta per il lavoro saltuario e occasionale da discutere con sindacati e imprese, sia ipotizzando un ampliamento dell'attuale contratto di lavoro "a chiamata", sia richiamando l'esperienza tedesca dei "piccoli lavori", i "mini jobs" la cui diffusione in Germania (parliamo di percentuali a due cifre, non da prefisso telefonico come per i nostri voucher) è davvero molto rile-

Il sindacato non si fida di se stesso!

Nel Pd la "sindrome da referendum" è evidente e fortissima, aggravata dalla pressione degli "scissionisti" e dalla febbre delle primarie. Ne emerge l'immagine di un Governo debole, facilmente condizionabile da gruppi politici o da centri di interesse organizzati e potenzialmente in grado di influire sulla pubblica opinione. Ma sarebbe stato impensabile al tempo del referendum sulla scala mobile del febbraio 1984 che



Sotto le Stelle

Allo Zodiaco

UNA VISTA UNICA PER I TUOI

APERITIVI - PRANZI E CENE DI LAVORO - FESTE - EVENTI



Viale del Parco Mellini, 88/92 ROMA - tel. 06.35496744 - 06.35496640

L'Europa non è Hollywood

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

È la solita scenografia da consegna degli Oscar, o dei premi cinematografici di Venezia o di Cannes o di Taormina. È un cerimoniale di gran lusso con ricchi premi e cotillon, menù stellato, tappeti rossi, luci e fiori in stile Festival di Sanremo. Tutti sorridenti e felici alla foto di gruppo, assedio di report per strappare interviste e dichiarazioni di un successo epocale. Questo è quanto accadrà il 25

marzo, perché è sempre stato così.

È sempre così che fanno i "Signori dell'Europa", in nome della solidarietà, dell'attenzione a chi soffre e del sostegno ai più deboli, si riuniscono e fanno festa come fossero a un ballo degli Zar. Eppure quest'anno più che mai l'Europa non solo è in crisi, ma vive il dramma di un impoverimento crescente, di un'immigrazione biblica e di un euroscetticismo montante per le difficoltà economiche. Per non parlare del pericolo sicurezza, dei problemi dell'Euro, dei debiti e dei

vincoli, dei disagi sociali.

Insomma, a venticinque anni da Maastricht da festeggiare ci sarebbe ben poco, oppure, ammesso che fosse, meglio farlo in modo sobrio, morigerato. Ma i soloni europei non ci sentono e non rinuncerebbero mai a sottolineare la differenza fra loro e i comuni mortali. Anzi, prelevano dalle tasche di tutti i soldi per festeggiare, pa-



gare stipendi da nababbo, privilegi da Re sole, erogare compensi enormi ai superburocrati.

Insomma, si è perso completamente il senso della misura e del rispetto, il senso dell'opportunità politica, il senso della realtà. Quella realtà che dice e vede un'Europa divisa, sfilacciata, in crisi di identità e soprattutto di risultati. Tranne la Germania, che l'Unione europea e l'Euro se li è tagliati sul suo drop, la maggior parte dei Paesi è in pieno affanno economico-sociale. L'idea geniale delle velocità diverse nulla significa se non l'inizio della fine e l'assedio migratorio rischia di esplodere come la peggiore bomba sociale. Al di là delle ipocrisie

che circolano, in venticinque anni sono aumentate le divaricazioni, le diseconomie e la frattura fra politica e cittadini è diventata grande e pericolosa. La moneta unica è in crisi e senza il pompaggio adrenalinico della Banca centrale europea sarebbe travolta dai mercati. Insomma, c'è poco da far festa. La verità è una sola e i capi intoccabili anziché spocchiose kermesse dovrebbero chiudersi in un modesto e anonimo convento, per riscrivere tutto dei Trattati dalla A alla Z. Solo così si potrà pensare di salvare l'Euro, la Ue e il sogno europeo; solo così si restituirà fiducia e prospettiva alla gente; solo così l'unità avrà un senso. Altrimenti spente le luci, scartati i regali, smaltiti i fumi dello champagne, resterà il pericolo di un continente alla deriva.

Anche in politica la moneta cattiva scaccia la buona

di GIOVANNI ALVARO

In economia c'è una legge che resta così fissata nella memoria che non la si dimentica mai. È la legge di Gresham, mercante e banchiere inglese del XVI secolo, che teorizzò quella che, nei secoli successivi, fu ricordata come la "legge della moneta cattiva che scaccia la buona". È una legge abbastanza semplice da spiegare perché nel secolo in cui visse il banchiere circolavano sia monete di bronzo ma anche d'argento e d'oro. Era abbastanza pacifico che le monete d'argento e quelle d'oro (moneta buona), avendo un valore intrinseco per il metallo utilizzato, venissero tesaurizzate facendole scomparire dalla circolazione dove imperava la moneta cattiva di bronzo.

È ciò che è avvenuto con l'attuale classe politica, che viene rifiutata, quasi in blocco, dall'opinione pubblica perché è considerata "moneta di scarso valore", e viene pertanto dileggiata, attaccata e vilipesa senza alcun risparmio, mentre la "moneta buona", in larga misura, non è più attratta dall'impegno politico, provocando con ciò un abbassamento del livello della classe dirigente. Personalmente si sono salvati dal pubblico ludibrio, ma il Paese ne soffre molto. Ma perché ciò è avvenuto? Quali sono i motivi che hanno determinato gli effetti della legge di Gresham?

Ricondurre tutto alla forte corruzione disvelata nel nostro Paese sarebbe un errore perché la corruzione è solo un effetto e non la causa dell'imperversare della moneta cattiva che messa in circolazione alimenta la stessa che esiste, da tempi immemorabili, con anzianità pari al mestiere



più antico del mondo, com'è documentato nel Codice Hammurabi di 4/5mila anni fa. Si può ben dire che essa ha accompagnato l'uomo fin da quando lo stesso si è organizzato con i suoi simili. Periodicamente la corruzione ha picchi altissimi nella società, ma ogni volta, nelle varie epoche, l'uomo è riuscito a combatterla e a ridurla a fenomeno residuale e non allarmante.

E allora come è potuto accadere che la moneta cattiva sia riuscita a scacciare la buona? Diverse, per la verità, sono le cause che, comunque, sono tra loro complementari. L'azione della magistratura di sconfinamento nel recinto di altro potere, il ruolo dei media nella diffusione amplificata delle notizie, l'uso di massa, in questi ultimi vent'anni, dei social network e la nascita dei cosiddetti movimenti populistici sono tra le cause principali. Ma andiamo per ordine.

La magistratura ha attivato il processo quando con "Mani pulite" ha decimato i gruppi dirigenti dei partiti facendo emergere le seconde e terze file degli stessi partiti. La caccia spietata contro politici come Giulio Andreotti, Bettino Craxi e poi Silvio Berlusconi, con teoremi veri e propri è stato l'antipasto, continuato senza soluzione con gli avvisi di garanzia un tanto al chilo che, quasi regolarmente, vengono smentiti dai processi. È chiaro che il mondo politico è diventato un mondo pericoloso e viene sempre più evitato da intellettuali e professionisti, da tecnici di qualità e da economisti veri, gente di cui il Paese avrebbe estremo bisogno ma che preferisce tenersi alla larga.

A questa fuga dall'impegno politico ha contribuito anche la stampa che, invece di essere il cane da guardia della democrazia, si è ridotta nel corso degli anni a fare da megafono

alle scorrerie giudiziarie esaltandone le gesta e aizzando l'opinione pubblica (in proposito vi è una "confessione" di Piero Sansonetti riportata nel suo libro "La sinistra è di destra" che racconta come si muovevano i media durante "Mani pulite"). Ricorre quest'anno il 25esimo anniversario della falsa rivoluzione e, come ricordava Paolo Pillitteri in suo formidabile articolo, la vera sigla della ricorrenza non l'ha pronunciata Piercamillo Davigo ma il capo di quella stagione, Francesco Saverio Borrelli, con un netto "chiedo scusa per il disastro seguito a Mani pulite", che significa, aggiunge l'ex sindaco di Milano, "non valeva la pena buttare il mondo precedente per cadere in quello attuale". Per non parlare dei social che, senza regole, sono diventati la "piazza" più becera e qualunque che ci si potesse immaginare e dove

imperava l'invettiva, lo sproloquio e la caccia verbale a chiunque occupa un posto di responsabilità a prescindere.

Ma il contributo decisivo lo hanno dato Grillo e Casaleggio col Movimento 5 Stelle, portando nell'attuale Parlamento una schiera, non tanto di dilettranti, quanto di incapaci, incompetenti, incolti ed analfabeti politici. E lo hanno fatto, non come usavano selezionare la classe dirigente i partiti tradizionali, ma con un semplice algoritmo che non garantisce capacità e competenza. Certo ci sono anche, da contare sulle dita di qualche mano, alcuni giovani dalla facile parlantina e in parte preparati che però non riescono a colmare le deficienze visibili dei loro colleghi parlamentari e degli amministratori di enti locali che sono stati letteralmente sputtanati dalla vacuità e inesistenza del sindaco di Roma che non si vergogna di affermare, su ogni minuzia, che "ho consultato Grillo" quasi riconoscendogli lo status di "padrone assoluto" del movimento che non riabilita, però, il nulla che la contraddistingue. È chiaro che detta presenza allontana delittuosamente chi potrebbe dare un validissimo contributo all'intero Paese. In parole semplici, anch'essi riescono a scacciare "la moneta buona".

Tornare al proporzionale non è per nulla la fine del mondo, ma può servire a ricreare le condizioni per ripristinare i tanto massacrati partiti (al di là delle denominazioni) che, però, hanno la capacità di "selezionare" la classe dirigente che non deve mai più essere concepita come promozione sociale e, a maggior ragione, come trampolino per attività illecite.

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

“L'isola degli schiavi”, quando l'abito fa il padrone

di FEDERICO RAPONI

Una mescolanza di Illuminismo e Commedia dell'Arte: è in scena a Roma, al Piccolo Eliseo (fino al 9 aprile) lo spettacolo “L'isola degli schiavi”. Rivolgiamo alcune domande a Ferdinando Ceriani, che per la messinscena del testo di Pierre de Marivaux ha curato traduzione, adattamento (insieme a Tommaso Mattei) e regia.

Qual è la storia?

Marivaux, un po' il Carlo Goldoni di Francia, racconta di due naufraghi padroni, con i loro rispettivi servi, che finiscono in un'isola in cui c'è una legge per cui gli uni sono costretti a vestire i panni e fare la vita degli altri, i quali, a loro volta, si ritrovano nel ruolo invertito. Tutto è orchestrato dal governatore Trivellino, e ha una finalità: quella di capire l'altro, perché, comprendendo le sofferenze di chi ci sta vicino, impariamo ad amarlo. Si parla di una lezione di umanità, è un bellissimo messaggio utopico, agito in un contesto che richiama la Commedia dell'Arte: molto giocoso, buffonesco, divertente, però con un profondo insegnamento di solidarietà che viene fuori.

In che rapporto era l'opera di Marivaux con la Commedia dell'Arte?

Il testo è stato scritto nel 1725 per i Comici italiani di Parigi, chiamati a interpretarlo in francese: nel Paese erano ormai in pianta stabile da più di cento anni, per mettere in scena commedie avevano uno dei tre teatri cittadini importanti. C'è un'azione fondamentale che avviene in scena, e anche questo è molto interessante: per cominciare la loro trasforma-



zione, Trivellino obbliga i protagonisti a cambiare costume. Se ci pensiamo è - in embrione - la grande riforma goldoniana della fine della Commedia dell'Arte, la perdita della maschera, dei lazzi e dei codici che un pochino imprigionavano e limitavano gli attori: uno dei servi si

chiama Arlecchino, che deve vestire un abito che non è il suo. Io non ho recuperato questa versione, ma comunque lo schiavo che diventa padrone è un salto nel vuoto anche per l'attore, che entra in scena in un modo - e sappiamo quanto il costume influisca su di lui - ma poi è costretto

a spogliarsi e a indossare i panni di un altro personaggio, e quindi deve saper rendere questo cambio/disorientamento - e anche eccitazione - del ritrovarsi in vesti altrui.

Quali elementi della scrittura l'hanno convinta a portarla in scena?

Se guardiamo alla storia dei suoi allestimenti italiani, vediamo che è abbastanza povera. Sicuramente si ricorda quello del 1994/95 di Giorgio Strehler, ma è un testo poco rappresentato perché - guarda caso - non ne esiste una traduzione, in libreria non si trova, e questo ha sicuramente influito molto sulla scarsità delle messinscene. Ha un tema estremamente attuale, pensiamo a dei governanti in questa situazione, costretti a vivere come le persone che loro fanno soffrire: sarebbe fantastico, imparerebbero tanto, e forse si comporterebbero meglio. Attraverso la leggerezza, il sorriso, la comicità di personaggi e situazioni, passa il concetto che l'essere umano, se vince i pregiudizi, le limitazioni del proprio cetto sociale, può trovare un modo di vivere solidale con gli altri. È un po' quello che raccontavano gli illuministi, cioè il mondo perfetto, le tante isole dell'utopia che hanno arricchito la letteratura mondiale. Il messaggio è positivo e di speranza, in questo momento c'è un gran bisogno: nel Mediterraneo stiamo vivendo un continuo sbarco su isole più o meno degli schiavi, tutti i migranti che arrivano sulle coste di Lampedusa o di altre terre sono persone in cerca di benessere. Oggi il contrasto potrebbe essere quello tra caporale e bracciante, industriale e operaio, il ma-

nager che ha delle buoniscite milionarie quando lascia il lavoro e il povero impiegato che si spacca la schiena per raccogliere quello che gli serve per vivere durante il mese; questa disparità - che si sta allargando sempre di più - la ritroviamo in forma metaforica nel testo, che tra l'altro è compatto, molto denso di significati ma scorre anche velocemente, quindi con dei tempi teatrali estremamente fruibili.

Rispetto al testo e alle altre rappresentazioni passate, lei su cosa ha puntato?

Mi sono divertito a dargli un contorno favolistico; si tratta di un'isola particolare che produce suoni, addirittura si muove su se stessa, e dunque crea un ambiente straniante per i quattro naufraghi, persi in questo strano mondo. È una fiaba con la morale dell'importanza della riscoperta del sentimento, della generosità, dell'onestà, del perdono tra esseri umani, che poi li rende pensanti e civili. In tal modo intendo anche accentuarne la leggerezza, non ho voluto seguire il filone della Commedia dell'Arte, perché - come dicevo - un servo si chiama Arlecchino, e io l'ho liberato della maschera per farne uno schiavo di tutte le epoche: della gleba, russo dell'Ottocento o appunto un odierno povero bracciante delle campagne pugliesi. La Commedia dell'Arte, che con la musica era parte integrante delle messinscene del Settecento di Marivaux, l'ho comunque recuperata sottolineando la comicità dei personaggi, però con un contenuto forte, bello, letterario, classico.



Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**